

LE SANZIONI DI CLINTON

Jumbo della Twa La posizione dei bagagli conferma la bomba

Un cumulo di bagagli avvistati in fondo al mare sembra confermare che una bomba nella stiva ha provocato l'esplosione del Jumbo della Twa. Le navi da ricognizione che stanno perlustrando il fondo dell'oceano hanno trovato i resti di decine di valigie in un punto molto più vicino alla costa di quello dove sabato scorso era stata recuperata la cabina dell'aereo. Le telecamere calate in fondo al mare hanno permesso persino di leggere i nomi dei passeggeri sulle etichette dei bagagli di prima classe. La posizione delle valigie - secondo alcuni specialisti della polizia scientifica - è tale da far pensare che l'esplosione sia avvenuta nella stiva. In questo caso i bagagli sarebbero stati catapultati in mare, mentre l'aereo avrebbe continuato la sua rotta per qualche secondo prima di spezzarsi in due tronconi e precipitare.



Una veduta delle raffinerie di Abadan in Iran, a destra il presidente francese Jacques Chirac

Afp-A. Pais

L'Europa chiede i danni

Pronte ritorsioni anti-Usa, l'Iran applaude

L'Europa alza la voce, studia «ritorsioni», ma prende tempo. La Francia ha avviato consultazioni con gli altri partners europei per definire le misure da adottare se gli americani puniranno le imprese che investono in Iran e Libia. Si parla di una sorta di richiesta di danni e di una lista nera nella quale includere la imprese americane. Ma se ne parla a settembre. La Casa Bianca precisa: la legge non è retroattiva. Teheran loda la reazione degli europei.

TONI FONTANA

ROMA. L'Europa alza la voce, ma prende tempo, protesta anche il Canada, Gheddafi e gli ayatollah di Teheran urlano contro Clinton, e si rallegrano per la baruffa scoppiata in campo occidentale. La legge D'Amato firmata dal presidente americano ha scatenato davvero un putiferio; da tempo non si assisteva ad uno scontro così acuto tra americani ed europei. E al momento non s'intravede una rapida composizione della crisi. Nel vecchio continente anzi s'assisteva ad una vera e propria escalation della polemica con il capo della Casa Bianca. Francia e Germania guidano le ostilità. Parigi sta organizzando l'offensiva diplomatica e ha preso l'iniziativa avviando le consultazioni con gli altri partner della comunità. Ed il consiglio europeo - ha fatto sapere Parigi - ha già chiesto alla commissione europea di predisporre alcu-

ne misure di ritorsione. La diplomazia del vecchio continente sta definendo alcuni provvedimenti che potrebbero prevedere meccanismi di «compensazione» per le imprese che saranno condannate dagli americani. Si parla anche di una «lista nera» nella quale includere alcune ditte americane. L'Europa insomma pare scegliere la linea del «risarcimento»: se gli americani andranno avanti senza ascoltare i consigli di moderazione che giungono dagli alleati debbono sapere che l'Europa presenterà il conto dei danni subiti.

Si rinvia a settembre

A Bruxelles tuttavia fonti comunitarie gettano acqua sul fuoco. Sir Leon Brittan, l'inglese che segue la politica commerciale della Ue, ha fatto sapere che la commissione europea ha tempo fino a settembre per

definire le misure di ritorsione, nel frattempo la Ue tenterà di riannodare il filo spezzato del dialogo con gli americani «per sapere - ha detto Brittan - quali sono le sanzioni che potrebbero essere più facilmente applicate, visto che il presidente Clinton ha la possibilità di scegliere tra molte opzioni».

Al momento tuttavia una rapida composizione della polemica non pare all'orizzonte. Il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel, ad esempio, ha ribadito ieri che «le leggi ed i piani americani violano i più elementari regolamenti dell'Organizzazione mondiale del Commercio e dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. E noi abbiamo detto chiaramente che non le accetteremo». In quanto alla lotta al terrorismo che ha spinto Clinton ad ispirare le sanzioni Kinkel ha spiegato che a suo giudizio «è meglio proseguire il dialogo con Teheran piuttosto che lasciare l'Iran senza voce in un angolo. Noi non siamo ciechi, sappiamo che non è tutto in ordine, ma a nostro avviso sarebbe sbagliato interrompere il dialogo». L'Italia, per bocca del ministro Dini, intende sollevare la questione delle sanzioni all'Organizzazione mondiale del Commercio.

Dall'altra sponda dell'Atlantico giungono intanto precisazioni e timidi segnali di disponibilità al dialogo con gli europei anche se la Clinton

non intende certo arretrare dopo aver annunciato le violente ritorsioni contro Iran e Libia. Fonti statunitensi hanno precisato che la legge D'Amato, inizialmente molto più rigida, è stata poi «limate» e non è retroattiva.

Nel mirino degli americani vi sono «le imprese che investono nello sviluppo di risorse petrolifere e non quelle che «vendono semplicemente macchinari». Questa distinzione, secondo gli americani, vale soprattutto per l'Iran, mentre la Libia è sottoposta ad un embargo più rigido decretato dalle Nazioni Unite che gli Stati Uniti intendono far rispettare. In tal modo alcune compagnie europee, come la francese Total che ha investito miliardi di franchi in Iran, potrebbero aggirare la «punizione» di Clinton giacché hanno già avviato i loro progetti. L'italiana Agip invece, che intende realizzare un gasdotto per assicurarsi il gas libico potrebbe incorrere nelle sanzioni statunitensi. E Clinton non dispera di trovare qualche sostegno in Europa. «L'obiettivo ultimo degli Stati Uniti - ha precisato ieri il portavoce del Dipartimento di Stato Nicholas Burns - è quello di arrivare a sanzioni multilaterali nei confronti dell'Iran e della Libia, che sarebbero assai più incisive di misure unilaterali». Di qui la «flessibilità» nell'applicazione del meccanismo delle sanzioni contro le imprese europee che gli america-

ni hanno adombrato ieri nel tentativo di smorzare l'irritazione degli alleati. Che per ora però ribadiscono ed anzi rafforzano le critiche. La palese spaccatura nel campo occidentale (anche la Russia ha però criticato aspramente l'iniziativa statunitense) offre agli iraniani un'occasione d'oro per inserirsi nella partita diplomatica con il doppio obiettivo di fare affari miliardari e seminare zizzania. Il quotidiano Iran News ha commentato ieri con entusiasmo «la reazione degli europei che è benvenuta». L'Iran - scrive il foglio di Teheran che riflette le posizioni del ministero degli Esteri - aspetta ora che il dialogo costruttivo con l'Europa diventi più importante e rapido.

Convocati gli ambasciatori

Il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati ha incontrato ieri gli ambasciatori europei accreditati a Teheran per lamentarsi della «politica di ostilità» di Washington. «Ma questi tentativi di esercitare pressioni su di noi - ha detto il capo della diplomazia iraniana - non hanno mai sortito e non sortiranno mai alcun effetto poiché non cambieremo la politica della repubblica dell'Iran, saldamente basata sui nostri principi». Reazioni analoghe anche in Libia. La radio di Tripoli si scaglia contro «l'egoismo» americano e si dice certa che l'iniziativa di Clinton è «destinata all'insuccesso».

IN PRIMO PIANO

Dalla Total all'Agip la mappa delle società più esposte alle «multe»

È il giorno dei conti e delle previsioni degli effetti economici delle sanzioni di Clinton. Le società più esposte alle ritorsioni Usa sono la francese Total e l'italiana Agip; Elf Aquitaine e Shell temono per i loro interessi diretti nell'industria statunitense. Filo diretto tra lobby petrolifere e governi. Ma accuse alla legge D'Amato arrivano anche dai petrolieri americani. La mappa degli interessi in Libia e Iran. Storia di un conflitto che nasce con la guerra del Golfo.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. C'è una frase che le autorità americane continuano in modo ossessivo a ripetere: le sanzioni non riguardano i contratti esistenti. Possono state tranquille le grandi società petrolifere europee come la francese Total ed Elf Aquitaine, l'italiana Agip, l'anglo-olandese Shell, la tedesca Wintershall e Vebe Oel, la spagnola Repsol. Ma possono stare tranquilli anche i petrolieri statunitensi, i texani specialmente, tradizionali elettori repubblicani che hanno lanciato un vero e proprio allarme. «Tutti pensano che le sanzioni non avranno alcun effetto su Libia e Iran e che faranno male soprattutto alle imprese americane», ha dichiarato il portavoce dell'Associazione dei fornitori di attrezzature petrolifere di Houston Ted Venker. Perché mai Elf Aquitaine o Shell o Agip dovrebbero acquistare materiale americano dopo essere stati messi sotto tiro nel Mediterraneo?

Le rassicurazioni della Casa Bianca scendono sul piano inclinato della disillusione. I toni sono da anticamera di guerre commerciali. Il fatto che il teatro sia quello dell'area mediterranea, dove gli interessi commerciali e finanziari sono da sempre ad alta intensità politica e gli interessi politici ad alta intensità economica, rende lo scontro molto pericoloso. Libia e Iran, piaccia o no, sono due paesi che mezza Europa considera strategici dal punto di vista energetico che commerciale. Il fatto che la Total, il più grande gruppo francese a rischio per i suoi enormi investimenti in Iran, si senta tranquillizzata dal fatto che il progetto per 600 milioni di dollari per lo sviluppo dei giacimenti petroliferi di Sirri, al largo delle coste iraniane, non è messo in discussione, non tranquillizza nessuno né a Parigi né in altre capitali europee. Non sono tranquille società come l'Agip, che prevede di costruire un gasdotto in parte sottomarino di mille chilometri tra Libia e Sicilia (6 miliardi di dollari). L'Agip aspettava la decisione americana prima di far decollare il progetto. La Libia è il primo fornitore italiano di petrolio, l'Iran è il quarto. La legge D'Amato non colpisce l'acquisto di greggio, bensì i nuovi investimenti, ma ciò che conta per i commerci è la sicurezza che chi acquista possa approvvigionarsi e chi vende

possa essere pagato. Si trovano nei guai l'anglo-olandese Shell che non è presente in Iran, ma prevedeva nel '97 un investimento nel gas a Pars. La Shell e la Elf Aquitaine hanno molti interessi negli Usa e le ritorsioni in terra americana potrebbero essere molto salate. Un paio di mesi fa, intervistato dal quotidiano di Londra Al-Hayat, il direttore generale degli idrocarburi dell'Elf, Frédéric Isoard, dichiarò che prima di assumere il rischio di un investimento in Iran, il gruppo avrebbe dovuto porsi il problema di salvaguardare le attività chimiche negli Usa. La Germania ha

interessi finanziari di un certo peso: un consorzio di banche tedesche garantisce operazioni di investimento per 10 miliardi di dollari in Iran.

Per tutti, dunque, le sanzioni americane sono un'arma a doppio taglio sia politica che economica. I petrolieri americani non vogliono perdere i vantaggi industriali e finanziari acquisiti in Iran grazie al fatto che le multinazionali non hanno bisogno di licenze governative per lavorare il petrolio nelle loro raffinerie in giro per il mondo.

Europa e Giappone non vogliono essere spiazzate una seconda volta dall'area dei grandi affari in una regione che dal Golfo Persico verso Gibilterra è una vera e propria miniera d'oro. Del petrolio si sa tutto: il prezzo del barile in questi giorni è sceso di poco e ciò dimostra che i mercati non temono rovesci. Le piste del greggio sono militarizzate (il paese più potente dell'Opec è l'Arabia Saudita grande alleata degli Usa), nessuno dei grandi paesi industrializzati ha interesse ad alterare le regole del gioco. Negli ultimi anni, dopo la sconfitta di Saddam Hussein, c'è stato un salto di qualità nella presenza europea nell'area: la pax americana aveva garantito all'industria americana la maggior parte dei contratti del famoso «dividendo della pace», gli affari della ricostruzione dei luoghi della guerra del Golfo sono stati divorati dalla coppia Usa-Gran Bretagna e agli altri è rimasto ben poco. Da allora, i governi europei hanno imparato la lezione e hanno sempre impostato le loro strategie diplomatiche con un occhio attento agli interessi industriali e commerciali.

Nè più nè meno di quello che fanno gli States.

L'INTERVISTA

Per l'amministratore straordinario dell'Ice gli Usa rivedranno la loro posizione

Onida: «Norme pericolose e inaccettabili»

Professor Onida, come valuta la decisione di Clinton di firmare la legge che prevede sanzioni nei confronti delle imprese che effettuano nuovi investimenti in Iran e in Libia?

Completivamente credo che in quella scelta abbia pesato un elemento di carattere prelettorale, così come era accaduto per la legge Helms-Burton per le aziende che fanno affari con Cuba e che poi è stata temporaneamente congelata. Negli Stati Uniti c'è esasperazione per la tragedia del jumbo della Twa e per quanto accaduto alle Olimpiadi e quindi la decisione di Clinton è stata presentata sull'onda di fatti emozionali molto forti. Il che non implica una applicazione automatica di quelle misure. In questo sono d'accordo con il ministro degli Esteri Lamberto Dini. Si tratterà di valutare con attenzione se e come verranno applicate le sanzioni previste dalla legge D'Amato.

Ma al di là degli aspetti più prettamente politici e diplomatici che

La decisione di Clinton di sanzionare le imprese che fanno affari in Libia e Iran rischia di innescare «un meccanismo di arbitrio senza fine» dice il professor Fabrizio Onida, docente di economia internazionale alla Bocconi e amministratore straordinario dell'Ice, l'istituto per il commercio estero. «Comunque credo che passate le elezioni il pragmatismo americano prevarrà». Nell'immediato «nessuna conseguenza sull'Italia».

WALTER DONDI

attengono ai rapporti fra gli stati, cosa pensa del fatto che gli Usa sembrano volere imporre una sorta di validità extraterritoriale per le loro leggi?

Questo è un fatto certamente preoccupante, peraltro abbastanza nuovo sullo scenario della politica estera statunitense. Il giudizio non può che essere negativo. Oltretutto è pericoloso perché rischia di innescare una sorta di effetto domino, in quanto ogni paese potrebbe sentirsi autorizzato a fare altrettanto. È una posizio-

ne che mi sembra assai debole anche dal punto di vista teorico-concettuale. Qui infatti si va al di là della pur discutibile difesa unilaterale delle proprie imprese. Si pretende di sanzionare chi intrattiene rapporti d'affari con paesi con i quali gli Usa stabiliscono non si debba operare. È un passo dirompente nei rapporti fra stati sovrani. Se venisse applicato da altri paesi aprirebbe una possibile congerie di ritorsioni. Facciamo il caso che l'Europa sospettasse di terrorismo un paese che ha rapporti

economici molto intensi con gli Usa e quindi decidesse sanzioni nei loro confronti. Che accadrebbe? Come si vede, la scelta degli Usa innesca un meccanismo di arbitrio che può non avere fine.

Come si può affrontare allora il problema di trovare meccanismi sanzionatori nei confronti di questi paesi che si rendono responsabili di coprire il terrorismo o di compiere azioni condannabili da parte della comunità internazionale?

Con grande fatica è stata trovata una intesa nell'ambito del Wto, World Trade Organisation. Essa offre la opportunità di attivare procedure, che forse possono essere meno efficaci delle sanzioni minacciate e annunciate dalla mattina alla sera, ma hanno il vantaggio di essere concordate. La vera risposta contro atteggiamenti riprovevoli da parte di paesi terzi, si trova infatti in una procedura multilaterale. Nella quale cioè i principali paesi concorrono a trovare soluzioni per sanzionare i paesi che concor-

damente vengono considerati responsabili di comportamenti negativi. È accaduto con l'Irak e con alcuni stati della ex Jugoslavia. Insomma, bisogna che venga riconosciuto un interesse superiore della collettività internazionale e non solo degli Usa.

Secondo lei l'Europa e l'Italia come dovrebbero reagire a questa iniziativa degli Stati Uniti?

Intanto, come accennavo prima, le misure previste dalla legge D'Amato sono tutte molto graduali. Un paio per noi sono addirittura insignificanti. Per cui, dato anche il particolare periodo prelettorale, c'è da sperare che il pragmatismo americano finisca poi per ridurre l'impatto di quei provvedimenti. In ogni caso, ammesso che vengano applicati, allora credo si dovrà fare ricorso al Wto.

Cioè?

È previsto che il paese o i paesi colpiti dalle sanzioni adottate da uno degli stati membri instaurino una procedura nei confronti di quel paese che può arrivare a sanzionare la colpevolezza e quindi all'adozione di con-

tratture di ritorsione. Già l'avvio di questa procedura potrebbe avere sugli Usa effetti efficaci, come si è visto nel caso recente del Giappone con la controversia sui semiconduttori.

Quindi lei esclude iniziative di ritorsione dirette da parte dei paesi europei e dell'Italia?

Ritorsioni dirette individuali sono pericolose. Certo, si tratterà di valutare il peso che le sanzioni Usa avranno verso l'Europa e l'Italia e, nel caso, potrebbero diventare necessarie. Io credo però che questo scenario sia poco probabile rispetto a quello che va emergendo. Negli Stati Uniti, le principali società operano ormai in chiave multinazionale e non hanno interesse a provocare tensioni e guerre commerciali che alla fine potrebbero ritorcersi pesantemente nei loro confronti. Certo si tratta di vedere come verranno composte negli Usa le contraddizioni tra l'interesse economico, specie delle grandi multinazionali, e un orientamento politico isolazionista o da «imperialismo

dell'extraterritorialità», come l'ha definito l'ex ambasciatore Sergio Romano. Io sono convinto che alla lunga il pragmatismo prevarrà sull'ideologismo.

Quali effetti ci saranno per l'Italia che ha rapporti di interscambio assai consistenti con quei due paesi, in particolare per le forniture di petrolio e gas?

Nell'immediato nessuno. I flussi di petrolio e di gas da Iran e Libia non vengano infatti toccati. In futuro, certo, potremmo essere colpiti perché l'Agip ha progetti molto ambiziosi e limitare gli investimenti a 60 miliardi l'anno significherebbe bloccare ogni iniziativa.

Ma questa vicenda potrebbe determinare aumenti nei prezzi del prodotto petrolifero?

No. Salvo, forse, sui prezzi dei contratti future sul petrolio. Comunque la situazione del mercato del petrolio a livello mondiale è ancora caratterizzata da una dominanza dei compratori e da una sovrabbondanza di offerta.